

Recensioni & Segnalazioni

a cura di Maria Addolorata Mangione

Neyrey JH. Onore e vergogna nel vangelo di Matteo (tr. it. a cura di Tondelli R). Torino: Paideia; 2019, pp. 350 (ISBN: 978-88-394-0938-6).

Ci sono almeno due buone ragioni per cui uno studioso di bioetica dovrebbe leggere il volume di J.H. Neyrey, docente di studi neotestamentari all'Università di Notre Dame nell'Indiana, già autore di *Rendere gloria a Dio. Preghiera e culto nell'antichità in prospettiva culturale* (2012). Il primo riguarda la filosofia e teologia della guarigione, a partire più esattamente dall'analisi delle guarigioni operate da Gesù, fino a indagare, per analogia, il senso degli interventi di cura, lenimento e riabilitazione, che la società contemporanea ha reso più sofisticati ed efficienti e nel contempo più tecnologici e impersonali. Il secondo ruota attorno all'esperienza di passione e morte del Figlio dell'Uomo, un'icona biografica cui l'etica credente attinge per ispirare decisioni e azioni coerenti rispetto a una sequela cristiana.

L'idea portante di Neyrey è che il vangelo di Matteo, che documenta entrambi gli aspetti, va esaminato sotto il profilo dell'*etica dell'onore e della vergogna*, che per la morale popolare dei tempi di Gesù e in tutto il bacino del mediterraneo, erano considerati valori o disvalori cardinali, strutturanti il costume ordinario. La rivoluzionaria innovazione del Figlio di Dio non fu quella di annullare queste categorie, ma di innovarle dall'interno, di svuotarle di componenti pagane e di risignificarle come dotazioni e attributi di un Regno fattosi ormai prossimo. Appunto, che cosa significano queste antiche virtù quando, in sede etico-teologica, le utilizziamo per qualificare come onorevole una certa forma del morire, o vergognoso e disdicevole un accanimento terapeutico, o lodevole una prossimità assistenziale, o degna di essere vissuta una condizione patologica per quanto debilitante e dolorosa?

«Quantunque scritti alla luce della reintegrazione e dell'innalzamento di Gesù allo statuto di esaltato dopo la morte, i vangeli si interessano della nobiltà della sua vita terrena, proponendo le sue azioni virtuose perché siano ammirate e imitate» (pp. 9-10). Matteo in particolare conosceva non solo la lingua greca, ma anche i generi letterari retorici dell'encomio e del biasimo. Tali generi consentivano di tessere, in forma biografica o idealizzata, e di condividere pubblicamente valutazioni positive (onore come merito, riconoscimento pubblico, rivendicazione socialmente accolta, fama acquisita, gloria e buon nome giustificatamente assegnati al personaggio) e di argomentare in merito a com-

plessi tratti morali (la vergogna non solo come codardia, perdita di stima, intemperanza, imprudenza, iniquità, ma anche come legittimo timore del giudizio, deferenza, riservatezza, ritegno).

Gesù ridefinisce ciò che è onorevole e prescrive regole nuove per l'inevitabile corsa, lotta, sfida che l'uomo saggio ingaggia contro un destino avverso: non si deve scivolare nella violenza, nell'aggressione sessuale, nell'ostentazione retorica, nella vendetta, nell'invidiosa e velenosa competizione pubblica. Si devono piuttosto guadagnare, difendere e rappresentare forme di rispetto coerenti con la fede nel patrono celeste e nella benevolenza verso il prossimo. Brillante profeta, maestro e guaritore, Gesù era considerato da molti (nonostante l'opposizione dei suoi avversari) degno di onore, fedeltà e lealtà: «È da ascrivere a suo nome che egli fosse invidiato e sfidato» (p. 35).

In particolare, lo stigma della *croce* e l'intrinseca indegnità di questa punizione scandalosa e folle, preceduta da mutilazioni corporee avviliti, torturanti e pubbliche, vengono rinarrati da Matteo ricorrendo ai criteri, che autorizzavano convenzionalmente gli oratori, nel corso di cerimonie funebri, a *qualificare nobile la morte di un eroe*. Gesù crocifisso poté tornare a essere oggetto di stima e devozione grazie ad attributi ed eventi documentati dettagliatamente dal primo vangelo: onori postumi, reintegrazione divina della vittima, presagi e prodigi, rivincita sugli insulti, conversione dei carnefici, interventi diretti del Padre. Lo stile del suo morire, cruento e doloroso, non annulla, ma anzi esalta, per converso, le qualità spirituali del giusto sofferente: coraggio, pietà, libertà, audacia nella parola, ammirevole pazienza, tenacia nell'invocazione non corrisposta. Non è la morte di uno schiavo o di un criminale comune o di un incoerente psicopatico. È invece una *morte volontaria* e sopportata con decoro, la quale giovò ad altri, coronò l'esistenza di un vincitore morale (che badava più all'onore autentico che alla ricchezza esteriore), restrinse il cerchio della violenza (fu solo lui a subire la pena).

Queste brevi considerazioni teologiche sulla dimensione etica della vergogna andrebbero intrecciate, con quelle, filosofiche, elaborate da Bernard Williams (Id. *Vergogna e necessità*. Bologna: Il Mulino; 2007, Id. *Sorte morale*. Milano: Il Saggiatore; 1987, Id. *Problemi dell'io*. Milano: Mondadori; 1973). La bioetica contemporanea manca di una psicologia sociale e di un'antropologia culturale utili a riscrivere le *artes moriendi* e l'esgesi del vangelo di Matteo, in tema di taumaturgia e di dignità nel patire, può ispirare preziose considerazioni di ordine narrativo. C'è una "potenza" che Gesù sprigiona, una potenza che viene dai cieli e che egli incanala al servizio dei deboli, la cui fede in lui li "salva", poiché essi gli riconoscono un'autorità (prima facie difficile da comprendere) di sapiente, profeta e unto (messia).

Paolo M. Cattorini